



IL PERSONAGGIO REGISTA E SCRITTORE NEL 1950 SI TRASFERÌ A ROMA

Cineasta e partigiano Dieci anni fa l'addio a Questi, Polanski orobico

Sono due gli anniversari tondi, riguardanti un originalissimo regista e scrittore bergamasco, che quest'anno non dovrebbero passare sotto silenzio: quello della nascita, esattamente un secolo fa, il 18 marzo, e quello della morte, il 3 dicembre di dieci anni fa. Parliamo di Giulio Questi, un autore che lo storico Sergio Luzzatto ha collocato tra i narratori-combattenti della Resistenza «nella compagnia sovranamente ristretta di Calvino, di Fenoglio e di Meneghella», un cineasta incompreso e talvolta censurato, apprezzato da Quentin Tarantino, definito da Oreste Del Buono «il Polanski orobico, il Buñuel della Val Brembana».

Una figura geniale in ogni caso, appartata in vita e poi un po' dimenticata dalla cultura ufficiale, salvo un Premio a lui dedicato, del quale sembrerebbero perse le tracce, ideato dalla sua seconda moglie Diana Donatelli, mancata nel 2020, che ha donato l'archivio del marito al Centro Sperimentale di Cinematografia. Un' autobiografia - quella di Questi - intensa e singolare come poche, conclusasi nell'anno di pubblicazione della raccolta dei suoi racconti «Uomini e comandanti» (edita da Einaudi e vincitrice del Premio Piero Chiara); dell'uscita della sua autobiografia dal titolo «Se non ricordo male» (curata da Domenico Monetti e Luca Pallanch per Rubbettino); infine della retrospettiva dei suoi film al Festival di Torino (proprio qualche giorno prima della morte). «Ho fatto il partigiano nelle valli bergamasche, ho preparato carte d'identità false per gli ebrei, ho venduto armi, ho bocciato le poesie di un giovane Pasolini, ho fatto da guida a Le Corbusier, ho incontrato Orson Welles, ho diviso la povertà con

Marco Ferreri e i ricordi di guerra con Fenoglio, sono stato aiuto regista di Zurlini, Ettore Giannini e Rosi, ho lavorato nella famosa Lux Film di Gualino e Gatti, ho bocciato i provini della Loren e della Koscina...». E ancora: «Ero il pupillo di Vittorini, pranzavo con Ferruccio Parri, Gassman e Rossellini, lavoravo di nascosto assieme ad Antonioni. Ho fatto coppia con il geniale Kim Arcalli, ho diretto Tomas Milian, Jean-Louis Trintignant, Gina Lollobrigida, Lucia Bosè... Sono scappato dall'Italia e ho vissuto nell'Isola di Baru, in Colombia, fraternizzando con Gabriel García Márquez... Ho girato il mondo con il folle produttore Daniele Senatore...». Così Giulio Questi, ricordando alcuni episodi o periodi della sua vita inquieta sino a quando - confidò a Monetti e Pallanch - un giorno «mi sono ritirato in casa e ho cominciato a girare film da solo, con la videocamera, per la fantomatica casa di produzione Solipso Film».

Di famiglia contadina, spostata in città da Sabbio, i nonni diventati fornaie e suo padre un tecnico della Westinghouse, studi al Liceo Sarpi e poi alla Statale di Milano, critico per «La cittadella» di Bergamo, diventa amico di Corrado Terzi con il quale realizza i primi documentari cominciando con uno su Città Alta: «rappresentava per noi una zona un po' magica, grazie ai suoi vicoli, alle sue stradine, alle sue case silenziose, al nostro vecchio liceo...».

Giulio Questi arriva a Roma nell'anno giubilare 1950 (come Pier Paolo Pasolini) e all'inizio le difficoltà non mancano. Lui più tardi a raccontare che, affamato e senza soldi, aveva spesso bussato alla porta di amici ex partigiani pronti a ospitarlo a tavola. Via via, però, si fa notare come valido do-

documentarista, diventando aiuto di importanti registi. Confiderà: «In quegli anni mi capitava di fare qualche fuga improvvisa da Roma a Bergamo. Il motivo? Mi prendeva nostalgia per la mia città natale, una nostalgia che non mi sarei mai aspettato di provare. Se avevo i soldi per il biglietto, prendevo il treno e tornavo a Bergamo per una settimana, dieci giorni».

Attore per caso nel film «La dolce vita», dopo aver conosciuto Federico Fellini su un set notturno nella capitale, poi anche per Pietro Germi nella pellicola «Signore & signori», Questi va ricordato per almeno tre lungometraggi di «genere» scritti con Franco Arcalli, che ne ha curato anche il montaggio. Ovvero «Se sei vivo spara» ('67), uno spaghetti-western con sequenze violente, a suo dire rimando a quelle reali vissute nella Resistenza; «La morte ha fatto l'uovo» ('68), un giallo con Gina Lollobrigida e Jean-Louis Trintignant; «Arcana» ('72), un horror condito di eros e surrealismo, con Lucia Bosè. A questi vanno aggiunti cortometraggi che spaziano fra i generi, oltre a non pochi lavori per il piccolo schermo e short pubblicitari per Carosello. E Bergamo? «Non voglio più tornare a Bergamo, perché quel mondo non c'è più. La campagna arrivava sotto casa mia. Ora è l'inizio della periferia... Il mio terribile dialetto si sta stemperando», troviamo scritto in un brano autobiografico non datato. In realtà, come dichiarò Diana Donatelli nel 2017, anno in cui il Premio Questi fu ospitato a Bergamo, «Giulio ha ritrovato la sua città negli ultimi anni della sua vita». E spiegava: «Nelle sue opere, cinema e letteratura, molte ambientazioni appartengono a questi luoghi e alle sue memorie».

Elisa Roncalli



RUBBETTINO

Quotidiano
16-03-2024
Pagina 37
Foglio 2 / 2

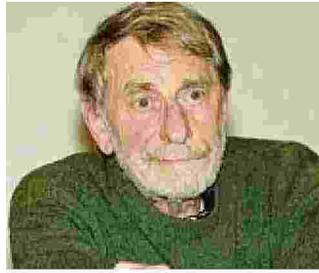
L'ECO DI BERGAMO



www.ecostampa.it



Una scena del film «La morte ha fatto l'uovo» del 1968



Questi è nato il 18 marzo 1924

■ Recitò anche nella «Dolce vita» di Fellini e realizzò film di genere di impatto visivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833